

# Fonti

## per la storia meridionale

### I «Gesta Roberti Wiscardi»

#### di Guglielmo di Puglia

1. È ben noto che il poema di Guglielmo di Puglia sulle imprese di Roberto il Guiscardo costituisce una delle principali fonti per la storia della conquista normanna dell'Italia meridionale.

Il poeta tuttavia tratta più particolarmente degli avvenimenti, che riguardano la Puglia, e dà ampie informazioni sui tentativi di Roberto il Guiscardo di penetrare in Albania e nell'Epiro, allora sotto la sovranità dell'imperatore di Bisanzio.

Il poema fu edito la prima volta dal Tiremois nel 1582. All'*editto princeps* -- ed esemplate direttamente od indirettamente su di essa -- seguirono altre edizioni, fra le quali furono particolarmente notevoli quelle del Leibnitz e del Muratori. Poco più di un secolo fa si ebbe, per i *Monumenta Germaniae Historica (Scriptores, IX)*, l'edizione del Wilmans: e parve, nella presunzione dell'editore e nell'opinione degli studiosi, che questa fosse senza dubbio migliore delle precedenti, anche perché il Wilmans aveva dichiarato di aver usato, oltre l'edizione del Tiremois, un manoscritto della biblioteca municipale di Avranches.

Questa dichiarazione invece era -- a voler essere benevoli - inesatta. Si dovette però attendere fino al 1952 perché un altro studioso tedesco, Wilhelm Smidt <sup>(1)</sup>, esprimesse le prime gravi riserve sui criteri seguiti dal Wilmans nella sua edizione del poema del Pugliese. Per questo motivo era divenuta più che legittima l'attesa per una nuova edizione dei *Gesta Roberti Wiscardi*. Essa ci è stata data finalmente da Marguerite Mathieu che l'ha integrata con la traduzione del poema in francese e l'ha corredata di un dotto commento. <sup>(2)</sup>

E' un lavoro serio e accurato. In alcuni studi particolari l'autrice aveva però già sviscerato gran parte della materia, che ora ha trovato una veste definitiva nell'introduzione.

La Mathieu ha cercato di ricostruire l'archetipo, servendosi essenzialmente dell'edizione *princeps* e del ms. 162 della Biblioteca municipale di Avranches, ma non trascurando le lezioni degli altri manoscritti, che dipendono sostanzialmente dalla predetta edizione del Tiremois, e delle altre edizioni, che si rifanno più o meno direttamente anche a questa.

La sua edizione rappresenta davvero un notevole progresso sulle precedenti e specialmente su quella del Wilmans, che è anche la più nota. Anche se non abbiamo la certezza che il testo da essa ricostruito corrisponda pienamente all'archetipo, possiamo fondatamente supporre che vi è abbastanza vicino.

2. Ma la studiosa belga non si è limitata a darci una nuova edizione critica del poema. Ella ha ripreso in esame i problemi della nazionalità e della condizione di Guglielmo di Puglia (se laico o chierico), della data di composizione del poema, delle fonti e del particolare ambiente, che in esso è rispecchiato.

Mentre non esprime un'opinione definitiva sullo stato del poeta, pur sembrando incline a ritenerlo chierico, ella non ha alcuna esitazione sulla sua nazionalità: «Je penche cependant en définitive -- ella afferma -- à le croire Normand» (p. 22). Ella tuttavia non precisa se si tratti di un normanno venuto in Puglia dalla terra dei suoi avi o se sia semplicemente di sangue normanno: ed è, questa, una sfumatura, che non è priva d'interesse.

Nel primo caso -- infatti -- è ovvio pensare che la cultura, che informa di sé il poema, rifletta in un certo senso quella della regione di origine. Nella seconda ipotesi (che è quella che noi, seguendo l'Amari, anche se con altre considerazioni, abbiamo affacciato nel nostro studio dedicato al Pugliese<sup>(3)</sup>), è naturale scorgere nell'opera il prodotto di un ambiente culturale sostanzialmente indigeno, anche se non scevro d'influssi letterari franco-normanni.

Sulla data di composizione del poema la Mathieu concorda con me nel fissare come termine *ad quem* (soprattutto per la composizione del 3° libro) il periodo compreso fra il 1096 e il 1099.

3. L'esame delle fonti del poema ha richiesto naturalmente maggiore impegno. In esso non si può logicamente prescindere da uno

sguardo prospettico al suo sostrato culturale. La Mathieu, bizantinista valente e allieva del prof. Henri Grégoire, appare particolarmente incline ad accentuare un filone d'ispirazione bizantineggiante e un nucleo emotivo e poetico, che si ricongiunge idealmente alle *Chansons de Gestes* e, in particolare, alla *Chanson de Roland*.

Per quest'ultimo, ella si ricollega alle ipotesi avanzate più di venti anni fa dal Grégoire e le approfondisce nella stessa direzione. E' indubbio che le ragioni addotte in sostegno del particolare punto di vista siano piuttosto considerevoli, ma è anche noto che le opinioni del dotto professore belga non hanno trovato accoglienza favorevole presso tutti gli studiosi. Senza entrare nel merito di una polemica, per la quale non ci sentiamo preparati, noi riteniamo che si possa dare per acquisita nel poema la presenza per lo meno generica di elementi, che risentono l'influsso di quella particolare spiritualità, che è così vividamente rappresentata nei poemi del ciclo carolingio (4).

Circa l'influsso di motivi e di idee inerenti alla civiltà bizantina, è opportuno esaminare -- per avere -- un'idea anche dei suoi limiti -- il rilievo dato dalla Mathieu alla pretesa, particolare concezione dell'impero in Guglielmo di Puglia, che ben si armonizzerebbe con l'unilaterale visione di Bisanzio (p. 16).

In verità è difficile seguire la Mathieu in questa considerazione, che s'inserisce in un'altra di carattere più generale: «C'est qu'il (Guglielmo di Puglia contrapposto ed Amato di Montecassino e al Malaterra) écrivait en Pouille, où l'influence spirituelle et même politique de Byzance se prolongea bien après la fin de sa domination séculaire» (p. 16).

L'antitesi da lei notata nel confronto più o meno implicito fra l'imperatore di Bisanzio, Alessio Commeno, «massimo reggitore dell'Impero Romano», ed Enrico IV, «re di Allemagna» (*rex alemannicus*), non esprime necessariamente un'antitesi fra *l'unico* impero romano, rappresentato dall'impero di Bisanzio, e il sacro romano impero d'Occidente, che il poeta abbasserebbe alla dignità di un regno germanico.

Ricordiamo innanzi tutto che Enrico IV è un imperatore deposto, al quale quindi a mala pena si può ancora attribuire il titolo di re tedesco, e in secondo luogo che il sacro romano impero d'Occidente è più appropriatamente indicato dal poeta col nome di «Romanum regnum» (5). Ma questa è l'espressione con la quale l'impero per antonomasia (che per lui però era l'impero di Bisanzio) era stato

denominato un secolo prima dall'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum*, il quale appunto si lamentava del fatto che essa era stata usurpata per significare il loro regno dai «reges Gallorum» (6).

Se si ammette, per converso, che Guglielmo di Puglia., pur avendo lo spirito aperto ad alcuni aspetti della civiltà e della storia di Bisanzio, ha una preparazione culturale e ideologica mutuata essenzialmente dall'Occidente, se ne può anzi arguire che per il poeta, considerando come essenziale per l'idea d'impero il concetto di romanità, il vero impero non è quello di Bisanzio, bensì quello che è consacrato tale dalla santa romana Chiesa!

D'altra parte, anche ammesso -- ma non concesso -- che il nostro poeta abbia voluto significare l'antitesi notata dalla Mathieu, non per ciò si può affermare che il suo pensiero affondi le radici nel particolare ambiente pugliese, nel quale più ampiamente e profondamente si sarebbe riverberata l'influenza politica e culturale di Bisanzio. Come abbiamo già rilevato altrove (7), un'idea d'impero, incentrata essenzialmente nell'impero di Bisanzio, è comune sia al ricordato autore del *Chronicon Salernitanum*, che scriveva verso la fine del secolo X, sia ad Alessandro di Telese, che componeva la sua opera nella prima metà del secolo XII. Essi vissero pertanto proprio nella regione campana, nella quale, nella seconda metà del secolo XI, trascorse i suoi giorni Amato di Montecassino: quell'Amato, cioè, nel quale effettivamente non si riscontra una concezione del genere, ma per motivi ben diversi da quelli congetturati dalla Mathieu. Più che di lontananza dalla Puglia, deve parlarsi, anche in questo caso, di una mentalità fortemente e polemicamente impregnata della cultura e della spiritualità dell'Occidente.

E' in ogni modo pacifico che le testimonianze su indicate - comunque si voglia interpretarle --, ampliandosi l'ambito regionale nel quale persistettero tenacemente alcune concezioni risalenti direttamente a Bisanzio, diminuiscono considerevolmente il significato particolare, che si è voluto dare alla concezione del Pugliese.

Non bisogna d'altra parte dimenticare le espressioni di dispregio usate più di una volta dal poeta nei riguardi dei Greci. Esse, comuni in larga misura anche ad Amato di Montecassino, ci richiamano inevitabilmente ad una *vis* polemica singolarmente efficace e duratura. Se consideriamo debitamente questo elemento, restiamo un po' dubbiosi sulla congettura della Mathieu circa l'adesione di Guglielmo di Puglia alla politica distensiva di Urbano II nei confronti dell'impero d'Oriente. Se è vero che egli accetta pienamente i motivi informativi

della riforma gregoriana e si allinea in ciò alle direttive religiose di Urbano, è anche opportuno ricordare la sua amicizia per il duca Ruggero e soprattutto lo spirito animatore del poema: uno spirito, che viene esaltato specialmente in funzione antibizantina nel periodo duro dei primordi e nell'epica lotta per la conquista -- non riuscita -- dell'impero di Bisanzio.

Se questa impostazione è più esatta, si dissipa quel senso di sbandamento e di frammentarietà che si manifesta in noi di fronte alle varie ipotesi della Mathieu, che non ci portano davvero ad una visione unitaria. La figura del poeta, vista in una prospettiva più raccolta e certamente meno dispersiva, guadagna -- noi riteniamo -- in concretezza e soprattutto in vigore rappresentativo. L'artista e lo storico non possono evidentemente essere misurati con lo stesso metro. Ma se è indubbio che il nostro poeta si scalda solo alla luce delle idee e al calore delle passioni, rimanendo saldamente attaccato al terriccio dei fatti, è anche vero che in questi egli infonde il palpito unitario della sua vigorosa personalità.

4. La Mathieu è stata molto diligente nell'analisi esterna. Con particolare competenza ella ha esaminato le fonti relative alla storia dell'impero di Bisanzio, sia che queste abbiano trattato di avvenimenti riferentisi all'Italia, sia che abbiano indugiato nel racconto di fatti particolarmente connessi con le vicende dell'impero in Oriente. Il risultato più notevole di questo lavoro è stato senza dubbio la scoperta dell'importanza del racconto del Pugliese per la storia delle vicende del regno di Romano Diogene e della battaglia di Mantzikert. Di un certo interesse sono anche le osservazioni relative alla pretesa, mediata interferenza di un episodio del poema di Guglielmo (concernente l'ancoraggio delle navi al fiume Gliceo) nelle Storie di Anna Comnena e alla comunanza di notizie, per i primi tempi della conquista normanna dell'Italia meridionale, nel poema e in alcune cronache bizantine.

Per queste ultime la Mathieu ha escluso l'uso di fonti comuni. Non si è liberata invece completamente dalla suggestione esercitata per più di un secolo dal Wilmans sugli studiosi. Ella infatti ha accolto in gran parte i risultati della mia critica all'ipotesi dello studioso tedesco sulla presunta fonte comune al Pugliese e ad Anna Comnena, ma ha ricostruito in maniera altrettanto arbitraria un legame --- limitato quanto si voglia --- fra i due scrittori.

E' un'ipotesi, quest'ultima, che riflette un criterio sondata essenzialmente sull'accostamento, in guisa di tessere di un mosaico, di elementi eterogenei. Nel confronto alcuni di essi si assomigliano, altri no. Dice molto la somiglianza, significa poco la diversità. Prevale, nel giudizio, il ricordo del centone. Ma bisogna innanzi tutto vedere se Anna Comnena e Guglielmo di Puglia hanno un temperamento da centonisti o sono invece dotati di un'intelligenza alacre, che permetta loro di rielaborare una materia attinta -- non importa per che vie -- a fonti diverse, di infonderle il palpito della propria anima e di imprimerle il suggello della propria arte.

Chi ha letto attentamente le opere dei due scrittori non può negar loro, nella diversa veste letteraria che assumono i loro scritti, la capacità di svolgere organicamente il loro racconto. In questo naturalmente possono esservi delle inesattezze, dipendenti dalla maggiore o minore accuratezza delle fonti d'informazione, ed anche un certo slegamento, che si osserva più ampiamente in una narrazione distesa, com'è quella di Anna Comnena, nella quale le vicende raccontate, vanno inserite e raccordate nella più vasta scena della storia di un impero. Ma è proprio qui che meglio si manifesta una varietà di fonti nei racconti dei due scrittori, che certamente non si sono messi a modificare di proposito la trama degli avvenimenti. Se non sappiamo nulla -- o ben poco - delle fonti del poema, siamo invece informati che Anna Comnena ha fondato la sua narrazione specialmente sui suoi ricordi personali e sul racconto di persone, con le quali era venuta in contatto. Perchè non crederle e dimenticare -- per esempio --, a proposito di annotazioni erudite, la sua cultura letteraria e naturalmente classicheggiante? Perchè non tener presente l'immane trasfigurazione che assume un avvenimento più o meno lontano nel ricordo dei protagonisti od anche dei testimoni e che finisce spesso per inserirsi nelle notazioni dello scrittore?

Nel caso specifico della descrizione dell'ancoraggio delle navi e della successiva pestilenza presso il fiume Gliceo, anche ammesso (ma non ne siamo davvero sicuri!) che Anna Comnena abbia appreso tutti i particolari di quell'episodio dal barese «Latino», è proprio necessario supporre che quest'ultimo li abbia attinti al poema di Guglielmo, che egli quindi avrebbe dovuto ben conoscere? Non si trattava invece di fatti, che dovevano essere ben noti, attraverso il racconto dei reduci, nella regione pugliese, dove egli era nato ed era vissuto per parecchi anni? E come mai - se così non fosse -- non si sarebbe ricordato di altri episodi narrati da Guglielmo? E' vero che un rac-

conto si snoda -- non di rado -- in maniera frammentaria. Ma si può ammettere che il relatore, che non era certamente l'ultimo venuto e che non era, per di più, nello stato d'animo di chi fosse fortemente impressionato ancora da un unico ricordo agghiacciante (se era fuggito da Bari, ben altri ricordi gli si dovevano accavallare nel l'animo!), che, tra l'altro, trattandosi di semplice reminiscenza letteraria, non poteva non essere piuttosto sbiadito: si può ammettere, dunque, che non sia stato capace d'inserire quel racconto in un più ampio tessuto narrativo, dedotto sempre dal poema?

In verità la Mathieu, attenta ai fatti, che potremmo definire esterni, come non si è preoccupata d'intendere nella sua ammaliante semplicità la narrazione della Comnena, che si appaga tante volte del raccontare per il raccontare e non cerne -- appunto per ciò -- col rigore necessario le sue fonti, così non ha neppure tentato di seguire il poeta nel processo creativo dell'opera e di delinearne la figura in una prospettiva che, prima di essere storica, è essenzialmente poetica, almeno nella tecnica della composizione.

Non si vuol dire --- naturalmente -- che, a considerarla innanzi tutto da questo punto di vista, si debba concludere con un giudizio positivo. E' certo però che per questa via riusciamo a comprendere meglio la sua personalità e i particolari criteri, che lo hanno guidata nel corso della composizione dell'opera. Questi possono essere anche erronei, ma indubbiamente esistono; come, d'altronde, esiste una realtà politico-sociale, che informa di sé il pensiero del poeta.

Se noi ammettiamo, per esempio, che in Guglielmo di Puglia si ripercuotono con una certa passionalità le vicende del tempo e che egli possiede vigore rappresentativo e capacità di visione sintetica degli avvenimenti (anche se questa ovviamente tenda a ridursi per i fatti più vicini nel tempo o per quelli che sono stati meno rielaborati), non possiamo non considerare con particolare criterio molti degli avvenimenti narrati specialmente nel primo libro del poema, nel quale l'analisi notomizzatrice della Mathieu si dispiega nei suoi motivi frammentari. Più che considerarli quindi una serie di fatti giustapposti, bisogna osservarli nel tentativo del poeta di delineare quel periodo storico negli elementi, che egli ritiene essenziali.

5. E' evidente che questa critica, se tocca direttamente la Mathieu, è rivolta più generalmente ad un sistema, che s'impenna nel culto eccessivo della filologia. Di questa non si disconoscono i meriti: tutt'altro!

Solo si desidererebbe che il metodo filologico fosse vivificato (o completato) da una più amorevole ed attenta analisi interna.

E' anche chiaro che questi motivi di dissenso non tolgono alcun merito al lavoro della Mathieu, del quale abbiamo già rilevato i pregi essenziali. Ma riconosciamo anche volentieri il contributo da lei arrecato alla soluzione o al chiarimento di alcune questioni particolari: per esempio, alla questione di quegli eretici che, per suggestione anche di un passo degli *Annales Bareses*, erano ritenuti finora *pauliciani*. La dottrina esposta da Guglielmo in un passo del libro (*G. R. W.*, I, 334-339) induce invece a credere -- come sostiene ragionevolmente la studiosa belga -- che si tratti della credenza monofisita. Non sappiamo naturalmente se sia più esatta la testimonianza degli *Annales Bareses* o quella del nostro poeta, che potrebbe anche aver attribuito erroneamente ai *pauliciani* una dottrina, che non era la loro. E' ovvio che, se fosse così, resterebbe aperta la questione da noi prospettata a proposito della testimonianza della presenza di soldati pauliciani nell'Italia meridionale nella prima metà del secolo XI (8).

6. Un'attenzione particolare merita il tentativo d'identificazione della località, denominata «Arenula» dal Pugliese e da Leone Marsicano, con la masseria «Arenella», situata presso la foce del Fortore o con «Colle d'Arena», che si trova un po' più lontano.

E' probabile che l'identificazione fatta dalla Mathieu sia esatta. Avrebbe così, implicitamente, ragione Carlo Guido Mor, che per primo avrebbe felicemente intuito la posizione di «Arenula, 9). Senonchè proprio lo studio del Mor, dedicato alla difesa militare della Capitanata al tempo del catapano Boioanni, dove é avanzata questa ipotesi, c'induce a fare qualche osservazione.

Ricordiamo in primo luogo che gli storici e i cronisti del tempo sono concordi nell'affermare che i contingenti normanni, che si unirono con Melo, s'incontrarono con l'esule pugliese in Campania ed anzi, con maggiore approssimazione, a Capua (10). Di qui essi si diressero verso la Puglia seguendo la via del Biferno o dell'alta valle del Fortore. Possiamo convenire col Mor che essi, sapendo efficacemente controllate le vie più a sud dalle fortezze bizantine di Lucera, Bovino ed Ascoli Satriano, che costituivano allora le punte avanzate verso Occidente della dominazione bizantina in Italia, non abbiano avuto altra alternativa che di tentare di penetrare profondamente in territorio pugliese, sfondando «verso S. Severo e la piana, isolando la



fortezza di Lucera e successivamente quelle di Bovino ed Ascoli» (11).

Il Mor è anche del parere che in quel tempo tutta la fascia compresa fra Lesina e il Gargano fosse sotto l'influenza beneventana. Non conoscendo bene la natura del terreno, egli non si è chiesto però quale necessità avessero Melo e i Normanni di «sfondare» verso l'attuale San Severo, se per loro, partendo dalla foce del Fortore, costeggiando Lesina e seguendo la fascia lievemente ondulata, che di là s'irradia verso il Tavoliere, era possibile sboccare in quest'ultimo, evitando il terreno collinoso e certamente più difficile della regione di Civitate: senza dire che, passando di qui, essi si trovavano più facilmente esposti alle offese della guarnigione bizantina di Lucera.

In verità, contrariamente a quanto opina il Mor (12), tutta la zona del Gargano, anche se abitata prevalentemente da gente di origine longobarba e comunque seguente il rito latino (13), era in quel tempo controllata dai bizantini. Lesina, per esempio, lo era certamente nel 1011 (14). La via perciò scelta da Melo e dai suoi compagni era in qualche modo una via obbligata perchè essa, pur non sfuggendo al controllo bizantino, trovandosi a distanza pressochè uguale da Lucera e da Lesina, era una via relativamente impervia e, sostanzialmente, più facile.

Melo e i Normanni tuttavia non riuscirono a «sfondare». E' probabile che nei vari scontri, che si ebbero in questa regione, essi non solo combatterono con esito incerto, ma furono addirittura vinti: se vogliamo prestar fede, almeno, a Lupo Protospatario e a Guglielmo di Puglia, dissociando però nel loro racconto relativo alla seconda battaglia alcuni elementi che, attribuibili anche alla battaglia combattuta presso Vaccareccia, sarebbero in essi piuttosto confusi.

In sostanza noi riteniamo che mentre la seconda battaglia fu combattuta nella zona del Fortore, più o meno vicino a Civitate, e fu vinta dai bizantini (come sostenne Lupo Protospatario e come ritiene il Mor), la terza battaglia, cui si riferirebbe invece Guglielmo di Puglia, avvenne presso Vaccareccia: e qui Melo e i Normanni travolsero la resistenza bizantina.

Che le cose andassero così, argomentò bene il Mor (5). Infatti se Melo e i Normanni fossero riusciti vincitori sia nella prima che nella seconda battaglia, essi non avrebbero avuto alcun bisogno di piegare ad ovest, verso una regione più impervia e dalla quale si erano tenuti lontani nel primo tentativo di avanzata.

Detto ciò, ci chiediamo se «Arenula» era situata effettivamente presso la foce del Fortore. In Guglielmo di Puglia si parla di un luogo

di tal nome, che si trovava «iuxta fluminis undam Nomine Fertorii». Se si ammette però che la preposizione «iuxta» possa avere un significato più lato e non indicare a rigori una vicinanza di poche centinaia di metri, si può anche ricordare, con la Mathieu, che di località richiamanti a quel nome se ne trovano parecchi nella regione del basso Fortore.

Non ci sembra del tutto a sproposito, tuttavia, aggiungere un altro nome a quelli indicati dalla Mathieu. Una decina di km a sud del Fortore (considerando il corso del fiume nel tratto che va dal castello di Dragonara alla masseria «La Marchesa»), presso Torremaggiore, dove in quell'epoca già sorgeva la badia benedettina di «Terra Maggiore» <sup>(16)</sup>, si erge una collina dal terreno in verità eminentemente argilloso (nelle immediate adiacenze si trovano tutt'oggi varie fornaci per la fabbrica di laterizi), chiamata «La reinella» (in dialetto «lariinell») il cui nome deriva forse da «Arenella», «Arenula».

Ora questa collina, che oggi appare in posizione eminente anche rispetto alla non lontana San Severo (che in quel tempo forse non era ancora il «castrum», che sarà soggetto alla predetta badia di Terra Maggiore), dominava innegabilmente la strada, che da Lucera portava a Lesina.

La «via lucerina», com'è chiamata nelle fonti <sup>(17)</sup>, era la via del pesce. Essa delimitava ad est il territorio della badia, ma metteva soprattutto in comunicazione Lucera con la regione dei laghi, che si trovano ai piedi del Gargano, e con le non lontane isole di Tremiti, separate da Lesina dal lago omonimo e da un braccio di mare relativamente stretto.

Con un pizzico di fantasia, si potrebbe anche pensare che la guarnigione di Lucera e le forze dislocate presumibilmente a Lesina esercitassero la loro sorveglianza specialmente su questa strada, lungo la quale esse si potevano muovere più agevolmente. Uno scontro nella località «La reinella», conclusosi con un nulla di fatto, non sarebbe peraltro da escludere. E' indubbio, in ogni modo, che le forze bizantine, partendo da Lucera, loro base più salda in questa zona, avrebbero potuto operare con maggiore efficacia nel raggio di una trentina di km. che non in una località distante una cinquantina di km.

Siamo tuttavia ben lungi dal voler identificare l'«Arenula» dei nostri cronisti o poeti con la masseria «La reinella», sita presso Torremaggiore, anche se abbiamo ritenuto opportuno far vedere a quali illazioni si potrebbe giungere, partendo da osservazioni, che pure hanno un certo peso.

Noi in verità, tenendo per fermo che Melo e i Normanni furono fermati dai Bizantini nella regione del basso Fortore (senza precisa indicazione di località) e su di essi riuscirono vincitori solo nella battaglia di Vaccareccia, in territorio di Troia <sup>(18)</sup>, riteniamo che le incertezze relative all'indicazione di questa o di altre scaramucce, che sarebbero avvenute in questa zona, possano essere meglio spiegate, più che dal termine «Arenula», così diffuso praticamente nella regione e di così incerta identificazione, dalla bistrattata espressione di Amato di Montecassino: «par li camp arenouz de Pouille» <sup>(19)</sup>. Si tratta davvero di «uno svarione grossolano del traduttore», come affermò il De Bartholomaeis <sup>(20)</sup>, o non allude quell'espressione, pur con le inesattezze che accompagnano il racconto, ad una più generica determinazione territoriale, con la serie di scaramucce, che vi sarebbero avvenute, senza che si giungesse a risultati definitivi?

Comunque si voglia giudicare, noi siamo grati alla Mathieu, che con la sua congettura ha un po' mosso le acque e ci ha praticamente indotto a formulare quest'altra ipotesi.

MICHELE FUIANO

#### N O T E

1) Recensendo uno dei miei articoli su *Guglielmo di Puglia*, poi raccolti in un unico saggio nel vol. *Studi di storiografia medioevale* (Napoli, 1960), nel «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», IX 2 (1952), pp. 559-560.

2) GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Édition, traduction, commentaire et introduction par Marguerite Mathieu -- avec une préface de M. Henri Grégoire --, «Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici. Testi.» (Palermo, 1961), pp. 421, con 5 ill. e 6 cc.

3) *Studi di storiografia medioevale, cit.*, pp. 15-17.

4) Cfr. H. GREGOIRE, *La chanson de Roland de l'an 1085*, in «Bull. de la Classe des Lettres et des Sciences Morales et Politiques de l'Académie Royale de Belgique» 5. Sér., XXV (1939) 10-12; L. OLSHKI, *Tervagant*, in «Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Serie VIII - Rendiconti - Cl. di Scienze Mor., stor. e Filol.», (1959) 5-6. V. inoltre FUIANO, *op. cit.*, pp. 79-80.

5) *Gesta Roberti Wiscardi*, IV, 31-34: La Mathieu, che non ha ben inteso il significato di «Romanum regnum», pensa invece che questa espressione significhi «regno» e non «impero» (pp. 15,312). Le siamo grati per la correzione che ci fa a p. 312; noi tuttavia citavamo il Di Meo. Il che, naturalmente, non diminuisce la nostra colpa, perchè avremmo ben potuto controllare i passi, cui egli si riferiva!

6) *Chronicon Salernitanum*, a cura di Ulla Westerbergh, in «Acta Universitatis Stockolmiensis, Studia Latina Stockolmiensis, III» (Lund, 1956), p. 17: «Imperator quippe omnimodis non dici potest. nisi qui regnum Romanum preest., hoc est Constantinopolitanum. Reges Gallorum nunc usurparunt sibi talem (*sic!*) nomen».

7) M. FUIANO, *La cultura a Napoli nell'alto medioevo* (Napoli, 1961), pp. 164-165.

8) FUIANO *Studi di storiografia medioevale*, *cit.* pp. 33-34, 83, 95-100.

9) C. G. MOR, *La difesa militare della Capitanata ed i confini della regione al principio del secolo XI*, nel vol. *Studies in Italian medieval history presented to Missy E. M. Jamison* («Papers of the British School at Rome». XXIV) (1956), p. 35.

10) Cfr., tra gli storici moderni, E. PONTIERI, *La dinamica interna della storia del principato longobardo di Salerno*, estr. dagli Atti dell'Accademia Pontaniana», N. S., XI, (1962), p. 12.

11) MOR, *op. cit.* p. 34.

12) *Op. cit.*, pp. 32-33.

13) Cfr., sia pure in generale, W. HOLTZMANN, *Der Katepan Boioannes und die kirchliche Organisation der Capitanata*, in «Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen. I. Philol. - Histor. Klasse», Jahrg. 1960 Nr. 2, p. 25.

14) Cfr. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I, Lesina (saec. VIII-IX)*, (Montecassino, 1937), doc. n. XXI, pp. 68-69 v., inoltre, A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, I (Roma, 1960), pp. XXIX-XXXIV; Id., II, docc. n. 1 (1005), pp. 3-4, e n. 3 (1014), pp. 7-9

15) *Op. cit.*, pp. 31-35.

16) T. LECCISOTTI, *Il «Monasterium Terrae Maioris»* (Montecassino, 1942), p. 18.

17) LECCISOTTI, *Il «Monasterium Terrae Maioris»*, *cit.*, doc. n. 21, pp. 79-82.

18) Per l'identificazione di questa località, cfr. A. CARUSO, *il sito della terza battaglia fra Melo e i Bizantini del 1017 e il diploma del catapano Boioannes per Troia del 1019*, in «Byzantion», XXVIII (1958), pp. 421-431, e MATHIEU, pp. 343-344.

Non è forse inutile accennare che ben tre masserie chiamate «Reina», dal terreno eminentemente argilloso e sabbioso, si trovano nei pressi del forte, tra i ruderi del castello di Dragonara e la masseria «La Marchesa», quasi di fronte alla valle dell'Avena. Anche di qui era facile sboccare nel Tavoliere, presso l'odierna San Severo, passando attraverso o in prossimità delle terre appartenenti fin d'allora al ricordato monastero benedettino di «Terra Maggiore».

19) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, a cura di V. De Bartholomaeis (Roma, 1955), pp. 27-28.

20) AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., p. 28 n. l.

#### PUBBLICAZIONI DEL PROF. FUIANO DELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI

1) *Napoli dalla fine dello Stato autonomo alla sua elevazione a capitale del «Regnum Siciliae»*, pp. 300, estr. dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», Nuova serie, voll. XXXV - XXXVII (1955-1957).

2) *La penetrazione e il consolidamento della dominazione angioina in Italia. Parte prima: in Piemonte*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1959, pp. 184.

3) *La città di Napoli nelle lotte fra Innocenzo IV e Manfredi*, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», I, Napoli, L'arte tipografica, 1959, pp. 259-282.

4) *Il cordovano di Costantinopoli a Napoli nella prima metà del Quattrocento*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», Nuova serie, vol. VIII (1958-59), pp. 137-151.

5) *Studi di storiografia medioevale*, Napoli, Casa editrice Giannini, 1960, pp. 346.

6) *La cultura a Napoli nell'alto medioevo*, Napoli, Casa editrice Giannini, 1961, pp. 220.

7) *Il fiero dominio di Roffredo (Avellino e l'Irpinia: storia e cultura)*, in «tuttitalia», n. 56 (28 febbraio 1962), pp. 477-485.

8) *Aspre contese fra università e signori feudali (Monti Picentini: storia e cultura)*, in «tuttitalia», n. 57 (7 marzo 1962), pp. 503-507.

9) *Echi di tempi moderni*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1962, pp. 111.

10) *La politica monetaria di Carlo I d'Angiò*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», «Nuova serie, vol. XI (1961-1962), pp. 81-101.

#### CORSI UNIVERSITARI:

1) *L'età degli incunabuli*, 2. ediz., Napoli, Libreria Scientifica Ed., 1962, pp. 81. 2) *Lineamenti di storia del Regno normanno di Sicilia*, Napoli, Casa editrice Giannini, 1960, pp. 230.

3) *Bibliografia e biblioteconomia*, Napoli, Casa ed. Giannini, 1960, pp. 184.

